

Filosofia Il saggio di Andrea Moro

Il verbo «essere» da Aristotele fino a Chomsky

di EDOARDO BONCINELLI

Per una mente animale il mondo è fatto di agenti e di azioni, più precisamente di tantissimi agenti e di relativamente poche azioni. Agenti e azioni noi li classifichiamo rispettivamente come nomi e verbi, che trattiamo istintivamente in maniera un po' diversa. «Essere» è un verbo, uno dei più ricorrenti nella nostra conversazione, ma è un'azione? O appartiene più propriamente al mondo dei nomi e delle loro specificazioni e proprietà? Perché nell'analisi grammaticale la voce del verbo essere fa generalmente parte di un predicato nominale e non di un più consueto predicato verbale? E che cosa «predica»? C'è differenza tra «essere alto» o «essere uno studente» e «esserci»? Che frase è la frase: «È lui che mi molesta»? Tante domande e tante stimolanti questioni per la nostra mente e la nostra curiosità. Tante questioni che Andrea Moro, linguista di professione e indagatore e argomentatore per vocazione, si pone nel suo ultimo *Breve storia del verbo essere* (Adelphi, pp. 329, € 26). Non è una storia tanto breve, in verità, perché copre almeno venticinque secoli di pensiero e ha un prologo filosofico-logico e un epilogo linguistico, che rappresenta il contributo originale dell'autore nel quadro della moderna linguistica generativa o trasformazionale. Si è tentati di liquidare in poche parole l'introduzione filosofico-logica, ma quante cose si è pensato che possa essere il verbo essere! Esistono almeno quattro teorie generali sulla sua natura.



Platone e Aristotele nella «Scuola di Atene» (particolare) di Raffaello, nelle Stanze Vaticane

Può essere visto come «il nome del tempo»: «io sono», «io ero» e «io sarò» sono messaggi diversi, che è dubbio tra l'altro che possano appartenere alla comunicazione animale. In questo senso noi siamo il verbo essere. In secondo luogo può essere visto come copula che unisce soggetto e predicato generando un'affermazione, affermazione che non rappresenta che una delle possibilità della comunicazione animale, le altre essendo l'ingiunzione e la richiesta, per non parlare del far rumore per far rumore. In terzo luogo il verbo essere può anche esprimere l'identità, regalandoci il solito eterno tormentone dei giudizi analitici e sintetici: la proprietà predicata dalla frase era già implicita nel soggetto o rappresenta un'aggiunta? Il verbo essere può essere infine un predicato di esistenza, la bacchetta magica che fa miracolosamente comparire il mondo nel fascinioso cilindro del linguaggio. Tutte queste cose, e molte altre, sono state dette nei secoli del nostro verbo, in omaggio all'affermazione aristotelica che l'essere si dice in molti modi. Considerate che in questo *excursus* non vi viene risparmiata neppure la teoria dei tipi di Bertrand Russell! A questo punto il libro sembrerebbe finito. E invece comincia. Nella trattazione linguistica della questione dell'essere e dei suoi modi Moro è infatti proprio nel suo centro e ci accompagna per mano da un'avventura all'altra. C'è anche un piccolo prezioso cameo finale su un paio di esperimenti nel campo della neuroscienza del verbo essere. Come concludere? Una volta Chomsky disse che nella sua essenza il linguaggio è simile a un cristallo di neve, ma seguendo le appassionate argomentazioni di Moro si direbbe che il linguaggio, piuttosto che a un cristallo di neve, sia simile a un cucciolo caldo.

